

IL QUIRINALE

Mattarella, il premier e il senso dello Stato

MONTESQUIEU

Dell'elezione del nuovo capo dello Stato, del governo che ne seguirà si parla dentro i partiti e tra i partiti, quando questi hanno la buona grazia di rivolgersi la parola. -P.27



MATTARELLA, IL PREMIER E IL SENSO DELLO STATO

MONTESQUIEU

Dell'elezione del nuovo capo dello Stato, del governo che ne seguirà - quello in carica presenterà le sue dimissioni formali al nuovo Presidente - si parla dentro i partiti e tra i partiti, quando questi hanno la buona grazia di rivolgersi la parola. Addirittura, il capopartito dalle ambizioni smisurate crea con sadico egoismo la fallace illusione dell'elezione al Colle all'alleato un tempo dominus della coalizione, facendo leva sulla sua umiliata ma intatta vanità. Si parla, tra di noi cittadini, soprattutto del nome del nuovo capo dello Stato. Possibile che a non parlarne, a non averne parlato, siano solo i due principali interessati, Sergio Mattarella e Mario Draghi?

Per sé e di sé il primo, il capo dello Stato, ha espressamente rivendicato, esibendo la propria carta di identità, il diritto a curarsi finalmente dei propri affetti. Che abbia curato fin troppo quello per il proprio Paese, almeno negli ultimi sette anni, lo sanno per conoscenza diretta, e con il tempo sempre più apprezzata, i suoi concittadini. Del leader autentico, in versione statista, Mattarella ha in questi anni rivelato tutte le qualità richieste, di competenza costituzionale e non solo, e di terzietà. Persino estrema, questa: al punto di non avere lui mai denunciato o censurato pubblicamente le pericolose bestialità istituzionali e (in)costituzionali scaturite da quelle smisurate ambizioni di cui appena sopra. Non lo ha fatto per non alterare gli equilibri tra i partiti, e favorire gli altri, a partire dal proprio antico partito, pieno di difetti, escluso quello di scarsa fedeltà alla Carta. Lo statista ha tutte le qualità dei veri leader, quelli della memoria: tranne la più comune, quella di voler essere il capo di tutti, di porsi a capo degli altri, di decidere da solo. Di ritenersi superiore agli altri. Di molti leader non ha l'egoismo e la vanità, che spesso sono causa della degenerazione delle leadership, e che appunto separano i semplici leader dagli uomini di Stato. Questo suo connotato, che nella vita politica precedente ne ha fatto un personaggio poco conosciuto ai più, è stata la chiave della sua perfetta aderenza al ruolo: la terzietà non è, come è facile e spontaneo pensare, assenza di proprie idee o convinzioni. Questa è semmai la condizione ideale per la passiva soggezione alle altrui aspettative: la vera chiave dell'im-



parzialità richiede lealtà istituzionale, onestà intellettuale, rispetto degli altri, idee comprese; orgoglio della propria funzione, quando diventa missione. Potrebbe essere questo il suo ultimo messaggio agli italiani, l'identikit del suo successore, se gli fosse facile parlare di sé e della sua presidenza.

Dell'altro, Mario Draghi, sappiamo meno cose, tranne che la presenza a capo del governo, in una simbiotica diversità di ruoli, ha fatto in pochi mesi dell'Italia un paese ascoltato e influente su tutti i tavoli Internazionali. Un leader generale, non solo economico, capace di trascinare leader mondiali, democratici o no. L'insopportabile vicenda afgana renderà ufficiale quella caratura complessiva che gli europei prima, e ora i suoi concittadini, hanno imparato a conoscere con la sua azione nel campo dell'economia. Anche lui, parole poche, priorità all'azione, alla decisione, alla responsabilità. Certo che dialogano: meno probabile che parlino di loro stessi, del loro futuro. Il comune senso dello Stato, dell'interesse dei concittadini, l'amore per il proprio Paese, per il suo ruolo nella comunità internazionale, non richiedono l'uso di molte parole. Il ritorno al privato auspicato per sé da Mattarella rivela la sua convinzione che vi siano candidati al Quirinale in grado di non farlo rimpiangere. Anche questa è umiltà. Affidare la ricerca del nuovo capo dello Stato alle convergenze egoistiche dei partiti di questa lunga stagione della mediocrità, è un esercizio dell'ottimismo o forse dell'inconoscenza. Draghi lo sa: come sa che una convergenza sul suo nome avverrebbe nel desiderio della sua rimozione da palazzo Chigi, prima e più che della sua idoneità al Quirinale. Una sua permanenza compiuta a palazzo Chigi mostrerebbe la distanza tra la sua statura e quella dei suoi inopinati aspiranti successori. Sa che con un capo dello Stato diverso da quello che lo ha voluto al governo non sarà automatico ritrovare la magia che lo ha portato a condividere con Mattarella il riscatto del Paese. Più che alle loro parole, agli italiani conviene affidarsi a quanto decideranno per sé e quindi per il futuro del paese. Che non è detto che debba coincidere con le loro aspettative personali, soprattutto con quelle private. —

montesquieu.tn@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA